

■ MILANO. A cinque anni dall'avvio dell'inchiesta Mani Pulite, il procuratore della repubblica presso il tribunale di Milano, Francesco Saverio Borrelli, è soddisfatto del lavoro fatto ma ha soprattutto un rimpianto: «Non aver capito Di Pietro e non essere riuscito a tenerlo nel pool». Lo ha sostenuto Borrelli in un'intervista concessa a Giuseppe Guastella dell'Ansa.

Procuratore, Mani Pulite è stata una rivoluzione?

No. Semmai una restaurazione della legalità. Ma solo parziale, fino ad ora, perché il fenomeno della corruzione si è rivelato di ampiezza tale che sarebbe illusorio pensare ad una totale sparizione ottenuta solo con strumenti giuridici.

Vi è stato contestato di aver cercato le prime pagine dei giornali...

L'attività di questi anni, specie per le conseguenze politiche, ha portato nomi e immagini di magistrati sui giornali. Un fenomeno che, tolte poche eccezioni, non aveva avuto riscontro in passato e che ha creato imbarazzi a quanti di noi vorrebbero che l'attività del magistrato fosse sottratta alle lusinghe della notorietà e ai condizionamenti che dagli applausi potrebbero derivare. Non posso escludere che taluni, per converso, siano stati in qualche misura attratti dalla notorietà e stimolati ad un'iperattività. Ma non parlo di nessuno in particolare.

Se tornasse indietro, cosa non rifarebbe?

Non penso di dovermi pentire di nulla. Forse avrei cercato di essere più vicino, simpaticamente, al collega Antonio Di Pietro perché questo, forse, mi avrebbe permesso di cogliere tempestivamente i segni di quello che andava maturando nel suo animo. Forse saremmo riusciti, tutti insieme, ad evitare quella decisione di abbandono. Forse avremmo potuto prepararlo in tempo con misure organizzative che ne avrebbero attenuato l'impatto sull'opinione pubblica, evitando di innescare quella curiosità a tutt'oggi viva circa i reali motivi della sua scelta.

Secondo lei, Di Pietro vive una parabola discendente?

Credo che se fosse rimasto in magistratura, uscendo a testa alta da quelle vicende, come poi ne è uscito, non se ne sarebbe pentito e credo che qualche segnale di pentimento ora stia apparendo.

Pensa che sia necessario, come qualcuno ha detto, lavorare sulla mentalità della gente contro la corruzione, a partire dalla scuola?

Certamente, ma non solo. I fenomeni di grandi dimensioni, quelle che appaiono malattie sociali, non possono essere affrontati con il puro e semplice armamento della giustizia penale... Quando la politica dell'illecito assume connotati sistemici o dimensionati di massa, occorre attivare altri strumenti, occorre un approccio su più versanti: normativo, organizzativo e quello educativo. Per la corruzione, vanno ripensate le norme penali, ma soprattutto ridimensionate e drasticamente semplificate quelle amministrative con l'introduzione anche di controlli per tutto quanto concerne i lavori pubblici e le pubbliche forniture e con la creazione di corpi tecnici e specializzati.

Secondo il suo collega Gerardo D'Ambrosio, il 1997 sarà l'anno decisivo per Mani Pulite. Cosa ne pensa?

Non mi sento di prevedere un prossimo esaurimento di Mani Pulite. Anche perché, purtroppo, abbia-

Pubblicità tv Dall'Inghilterra le carte su Pippo Baudo

Anche le indagini giudiziarie nei confronti di Pippo Baudo avrebbero ottenuto parziali conferme dall'esame di documentazione ottenuta per rogatoria in Gran Bretagna. Il pm milanese Giovanni Ichino, che all'inizio dell'anno era stata a Londra per esaminare documentazione contabile relativa alla società Elitaway, sta concludendo l'esame di quelle carte in vista dell'udienza preliminare del 12 marzo prossimo (quella stessa sera Baudo ha in programma la prima teatrale milanese de "L'uomo che inventò la Tv"), durante la quale il gip Sergio Piccini Leopardò dovrà valutare la richiesta di rinvio a giudizio che la procura ha presentato per Pippo Baudo, Armando Gentile e Francesco Rizzo (oltre a Mara Venier e Rosanna Lambertucci), per quanto riguarda il filone di inchiesta sulle telepromozioni. Dall'Inghilterra il magistrato avrebbe ottenuto conferme circa l'ipotesi accusatoria secondo la quale dalla Elitaway sarebbero stati movimentati capitali riferibili alle società italiane amministrate da Gentile e facenti capo a Baudo, e dall'isola britannica parte di quei soldi sarebbero stati dirottati alla Cis di Vaduz, in Liechtenstein. La procura ritiene che si sia trattato di un tentativo di rendere non individuabili i soldi frutto delle telepromozioni che si trovano al centro dell'inchiesta.



Il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli

Dal Zennaro/Ansa

«Dovevo aiutare Di Pietro»

Borrelli: forse non avrebbe lasciato la toga

Il procuratore della repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, traccia un bilancio assai positivo dell'inchiesta Mani Pulite, che ha compiuto ieri cinque anni. Ha un solo rimpianto: «Se fossi stato più vicino a Di Pietro, forse saremmo riusciti, tutti insieme, ad evitare quella decisione di abbandono... Nel caso fosse rimasto in magistratura non se ne sarebbe pentito e credo che qualche segnale di pentimento ora stia apparendo».

mo sempre nuove notizie di reato sui più disparati settori e livelli della pubblica amministrazione e abbiamo la netta sensazione che negli strati intermedi e in quelli di basso livello la mistura tra convenienze private e compiti di servizio sia tuttora esistente.

Ma il pool è stato un esempio per gli altri magistrati italiani?

L'attività di 5 anni, oltre a provocare e a favorire quei cambiamenti politici che sono sotto gli occhi di tutti, ha certamente avuto un valore simbolico molto alto giacché ha dato alla repubblica degli onesti un segnale assai forte di presenza della legge. E soprattutto ha dimostrato che, se si vuole, si può anche combattere contro la disonestà piuttosto che rassegnarsi e considerarla un retaggio nazionale insuperabile.

Tra le critiche che vi si muovono c'è quella di non aver fatto nulla

prima del 1992...

Non è vero. Mani Pulite è cominciata prima... Con il '92 si sono rotti gli argini. Prima c'era la netta chiusura del mondo politico verso ogni esame di coscienza. E c'era un sostanziale, anche se non confessabile, accordo tra tutte le forze politiche per tenere pietosamente velata quella realtà che politici e amministratori pubblici ben conoscevano, e che una parte della cittadinanza intuiva e che la magistratura non riusciva a perseguire. Perché non c'erano denunce e, quando c'erano, il parlamento non dava l'autorizzazione a procedere. Allora gli interventi della magistratura, e oggi la storia sembra ripetersi, venivano descritti in chiave politica, per scoraggiarli e delegittimarli.

Una volta le folle si accalcavano dinanzi al palazzo di giustizia, ora non più. Qualcosa è cambiato?

Sono fluttuazioni dell'opinione pubblica. Oggi la solidarietà è meno chiassosa, ma ogni giorno riceviamo attestazioni di affetto e di stima. Credo che ci sia, in parecchi strati della popolazione, fiducia e speranza.

Prima c'erano anche le code di indagati dinanzi alle vostre porte. Ora venite denunciati...

È un costume che si è andato diffondendo da parte di chi non vuole rassegnarsi.

Il procuratore Borrelli è tornato sull'argomento in un'intervista al Tg1. Alla domanda «I magistrati di Mani Pulite danno fastidio?», ha risposto così: «Il magistrato penale dà fastidio. Oppure possiamo dire che il magistrato in genere dà fastidio, perché, se è un vero magistrato, non è controllabile da alcuna forza politica né da alcuna forza economica». È l'antagonismo che ha portato alla proposta di controllo del ruolo del pm? Risposta altrettanto esplicita. «Certamente - ha detto Borrelli - la riflessione sul ruolo del pm, da Tangentopoli in poi ha subito una sorta di accelerazione. Un'accelerazione che in taluni ambienti è andata nel senso della riaffermazione della necessità della sua assoluta indipendenza, in altri ambienti politici ha dato luogo a questa riflessione di tipo reazionario nel senso di riportare il pm sotto il controllo dell'esecutivo».



Emilio Fede a giudizio per notizie del Tg4 su «arresto» Di Pietro

Il direttore del Tg4 Emilio Fede è stato rinviato a giudizio dalla Corte d'Appello di Brescia con l'accusa di diffamazione aggravata ai danni dell'ex pubblico ministero del pool milanese Mani pulite Antonio Di Pietro.

La decisione riguarda la notizia di un presunto arresto dello stesso Di Pietro, diffusa dal TG4 il 2 luglio del 1995 mentre in Questura a Brescia era in corso l'interrogatorio dell'ex magistrato, durato diciassette ore, davanti ai sostituti procuratori della Repubblica bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli.

A conclusione dell'inchiesta, che ha preso le mosse da una denuncia presentata dallo stesso Di Pietro a Bergamo, quando l'ex pm aveva già lasciato la toga, nel marzo del '96 il giudice per l'udienza preliminare di Bergamo aveva rinviato a giudizio il cronista della testata Fininvest presente quel giorno a Brescia che aveva raccolto le voci, rivelatesi infondate, di un imminente arresto di Di Pietro. Il giudice aveva invece prosciolto Emilio Fede, ma la Procura di Bergamo aveva presentato ricorso alla Corte d'Appello di Brescia, competente per territorio. Il processo a Emilio Fede comincerà il 19 maggio prossimo davanti al Tribunale di Bergamo.

«Sono orgoglioso di essere stato rinviato a giudizio per diffamazione su richiesta dell'ex pm Antonio Di Pietro - ha commentato il direttore del Tg4 dopo aver appreso la decisione che riguarda il prossimo processo che lo vedrà imputato - perché, se è vero che spesso lui dice la verità, io quella cosa non l'ho detta e, quindi, qualche volta anche lui dice delle... non voglio essere volgare!».

Dalle procure di Brescia e La Spezia piena fiducia al Gico. «Tutto era agli atti fin dal luglio 1996»

«Nessun trucco Gico contro l'ex pm»

■ LA SPEZIA Non c'è alcun giallo sui verbali delle intercettazioni a Pacini Battaglia, il Gico di Firenze non ha nascosto niente. Il colorito e ormai famoso colloquio tra il finanziere di Bientina e l'avvocato Marcello Petrelli è agli atti delle Procure di Brescia e della Spezia. «Non abbiamo nascosto nulla al Tribunale della Libertà» dice il procuratore capo Giancarlo Tarquini da Brescia. «Le nuove rivelazioni non sono altro che alcuni passi e persino abbastanza imprecisi della conversazione. Per la migliore comprensione, il dialogo deve essere letto integralmente» gli fa eco il pm spezzino Alberto Cardino. Per un giorno l'inchiesta su Pacini Battaglia torna nella sua sede originaria, La Spezia. Il procuratore capo Antonio Conte, assistito dai pm Cardino e Franz, come ai vecchi tempi presenta un lungo comunicato. È una raffica di smentite e precisazioni. Dietro il linguaggio giuridico si possono leggere le persone o le istituzioni alle quali i magistrati si rivolgono. E molte sono novità sostanziose.

«Nessun complotto contro Di Pietro, quelle frasi sono agli atti»: dalle procure di Brescia e di La Spezia piena fiducia al Gico. Brani di conversazioni tra Pacini Battaglia e Petrelli «incompleti e imprecisi». Come hanno lavorato i Ros a Perugia. Dalla lettura completa escono gli elementi che hanno portato la procura spezzina a scrivere Di Pietro tra gli indagati. Ad aprile i testi definitivi delle intercettazioni. «Sbiancato»? Un'invenzione del banchiere.

MARCO FERRARI SUSANNA RIPAMONTI

Prima di tutto il testo integrale della conversazione contenente sia la frase «A me Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato» sia la successiva «Io certo i soldi a Di Pietro non glieli ho dati. A Brescia gli stanno facendo un troiaio» era in possesso di Cardino e Franz dal luglio dell'anno scorso ed era riportato nel rapporto del Gico trasmesso poi per competenza a Brescia nell'incartamento sul caso Di Pietro. Vista da qui l'interpretazione di Pacini Battaglia («Mi hanno sbancato, non sbancato»), appare

assai fantasiosa, quasi carnevalesca, in tono con il personaggio. I magistrati spezzini sorridono quando qualcuno domanda il vero senso di quella frase. «Il Gico si è comportato correttamente» ha commentato Cardino. Dunque nessun depistaggio e nessuna congiura contro l'ex pm di Mani Pulite: «L'interpretazione di ogni conversazione intercettata - afferma la nota - richiede un'attenta ed integrale lettura». La Procura spezzina «non può entrare nella valutazione dei contenuti di quella conversa-

zione», ma come appare sui giornali è «imprecisa e incompleta». E, pare di capire, una sua lettura porterebbe a importanti e determinanti elementi nell'inchiesta trasferita a Brescia. A favore o contro Di Pietro? Una cosa è certa: alla Spezia, sulla base delle frasi del banchiere e dei successivi riscontri, hanno iscritto l'ex ministro nel registro degli indagati passando quindi la patata bollente ai colleghi bresciani per competenza. Sbaglia, dunque, il difensore di Di Pietro, l'avvocato Massimo D'Inoia, dicendo che la Procura figure non ha proceduto come ha fatto quella bresciana, sulla base delle stesse carte.

I magistrati spezzini hanno punzecchiato anche i colleghi di Perugia che, secondo alcuni giornali, avrebbero nominato dei tecnici milanesi con la supervisione del Ros per la trascrizione delle bobine. Ebbene quel conferimento alla ditta di Milano porta la firma della Procura spezzina e la data del 2 ottobre '96. «Noi siamo in possesso di 7 bobine su 42 - dicono alla Spezia - perché il lavoro

è lungo e complesso e si concluderà ad aprile». La trascrizione privata collimerebbe con quella del Gico fiorentino che ha diviso la sbobinatura in vari foloni, ognuno dei quali oggetto di relazione depositata nei caveat dei segreti, alla Procura spezzina. Da Perugia i carabinieri del Ros fanno sapere di aver lavorato sulla base dei verbali per sintesi delle intercettazioni redatte dal Gico «mediandoli» con la trascrizione integrale delle stesse intercettazioni fatte da un consulente tecnico nominato dalla Procura umbra. Dunque un altro lavoro parallelo a quello ordinato dalla Spezia. «Bisognerebbe credere di più - ha commentato Cardino - alla buona fede degli investigatori». Prendo atto delle dichiarazioni del procuratore capo di Brescia dottor Tarquini - afferma però in un comunicato l'avvocato Massimo D'Inoia, difensore di Di Pietro - e perché possa essere ancora più chiaro il mio pensiero, ribadisco ulteriormente che la procura della Repubblica di Brescia non ha trasmesso al tribuna-

le del riesame il passo delle intercettazioni in cui Pacini afferma: io certo i soldi a Di Pietro non glieli ho dati. Quelli di Brescia gli stanno facendo un troiaio». Ma Brescia smentisce le affermazioni di D'Inoia. Parla il procuratore Giancarlo Tarquini, generalmente avaro nelle dichiarazioni, che assicura: «Non so a cosa si riferisca D'Inoia, dato che le frasi riportate dai giornali sono imprecise, né io potrei puntualizzarle senza violare il segreto istruttorio. Comunque posso dire che questa procura non ha mancato di comunicare al tribunale del riesame che doveva vagliare istanze presentate da Di Pietro».

Il procuratore di Brescia precisa che il merito del processo non è riconducibile a una frase estrapolata da un'intercettazione e aggiunge: «Il nostro unico obiettivo è di lavorare per arrivare rapidamente a esiti positivi, ovvero all'accertamento della verità e non solo della colpa. Io non sono un pm all'americana, sono un pubblico ministero all'italiana e per

me, accertare la verità vuol dire anche cercare la prova dell'innocenza degli indagati e non solo della loro colpevolezza». Un modo per mettere le mani avanti e anticipare una possibile archiviazione dell'inchiesta in cui Antonio Di Pietro è accusato di concussione, assieme all'avvocato Giuseppe Lucibello e al costruttore Antonio D'Adamo? È presto per dirlo, anche se questa inchiesta procede con estrema lentezza ed è difficile pensare che il procuratore Tarquini possa mantenere la promessa di concludere entro maggio l'istruttoria, senza chiedere proroghe.

Altra smentita

Un'altra smentita alle affermazioni di D'Inoia è contenuta nell'ordinanza del Tribunale della libertà, che nel gennaio scorso accolse il ricorso di Di Pietro contro le perquisizioni effettuate dalla procura bresciana. D'Inoia ha detto che il suo assistito non era indagato a Brescia, ma il giudice Roberto Pallini, a pagina 2 afferma il contrario.

«Burlando venne accusato perché militante»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

■ GENOVA. Abuso d'ufficio? «Non si può muovere a Burlando alcun addebito di abuso d'ufficio». Truffa? «...nessuno ha chiarito in che momento si sarebbe verificato l'incontro di volontà tra Burlando e i presunti correi, e non emerge dagli atti alcuna prova di una volontà comune, finalizzata alla realizzazione di una truffa ai danni del Comune. Il Gip ha sostenuto la sussistenza del concorso di Burlando nel reato di truffa con una serie di mere ipotesi...». Ecco dunque perché il 27 gennaio scorso il giudice dell'udienza preliminare Carlo Barile ha assolto Claudio Burlando da tutte le accuse piovutegli addosso per la vicenda del sottopasso «colombiano» di piazza Caricamento.

Le motivazioni della sentenza, depositata ieri, demoliscono punto per punto, dettaglio su dettaglio, l'impianto accusatorio, smontando sino alle fondamenta il teorema che aveva clamorosamente trascinato in carcere l'allora sindaco di Genova. La truffa, ad esempio. Quella truffa che sarebbe stata realizzata «gonfiando» i costi dell'opera, a danno delle casse comunali e vantaggio dell'Ansaldo e del consorzio «Irg 2», capofila del cartello di imprese impegnate nella realizzazione del sottopasso. Se truffa ci sia stata o meno, lo decideranno i giudici che giudicheranno gli altri imputati, non ammessi al rito abbreviato. Quel che intanto è certo, annota il dottor Barile, è che «non sono emersi accordi criminosi tra Burlando e gli altri imputati, né una attività di istigazione da parte di Burlando, né una sua qualunque altra condotta funzionale alla truffa ipotizzata». Del resto era stato lo stesso Pm a richiedere l'archiviazione del reato di truffa, e il Gip, che pure si era opposto, non è riuscito a sostenere «la sussistenza del concorso di Burlando nel reato di truffa che con una serie di mere ipotesi».

La realtà, afferma il giudice, è che Burlando - vicesindaco all'epoca della progettazione dell'opera - fu incaricato dalla giunta di trattare con Ansaldo all'interno di un tetto massimo di spesa di 110 miliardi di lire e Burlando fece esattamente questo, tenendo sempre puntualmente al corrente i vertici tecnici e politici dell'amministrazione comunale e senza mai abusare delle proprie prerogative d'ufficio. «Forse un mercante levantino - ironizza il dottor Barile - avrebbe potuto fare di meglio ed avrebbe ottenuto di più». Dunque nessun abuso d'ufficio. E quanto all'ipotesi avanzata dall'accusa, secondo cui l'obiettivo di Burlando era stato quello di accrescere il proprio prestigio politico, il giudice rileva che furono se mai il sindaco, la giunta nel suo complesso e tutta l'amministrazione a spingere per una rapida e positiva conclusione delle trattative, temendo una caduta di credibilità se un'opera ritenuta di primaria importanza non fosse stata realizzata.

Significativo infine uno sferzante rilievo del giudice circa «il notevole sforzo dell'accusa per identificare e definire a carico di Burlando un dolo specifico». Ad un certo punto, cioè, «l'accusa compie una lunga digressione sulla vicenda dell'ingresso nel consorzio delle Coop 7, cooperative di matrice comunista, cercando un collegamento con Burlando (che tra l'altro, all'epoca, era semplice consigliere comunale) solo in ragione della sua militanza politica»; il collegamento non c'è, «tuttavia l'accusa afferma che la mera militanza politica può essere un fatto indiziario di dolo specifico». Caccia alle streghe? Ogni commento è superfluo.